



31 ottobre 2011

### *Saluto a S.E.R. Mons. Giuseppe Sciacca, vescovo titolare di Vittoriana*

Eccellenza Reverendissima,

con indicibile gioia La accolgo in questa Chiesa Cattedrale e Le porgo il più affettuoso saluto da parte della Diocesi, dei confratelli Vescovi e Presbiteri, dei Religiosi e del Popolo di Dio accorso in festa stasera.

Lei sa bene che numerosi sono i motivi della nostra gioia, perché numerosi sono i legami che la storia, sotto la guida della Provvidenza, ha costruito e rinsaldato tra Lei e questa Chiesa, per non dire modestamente anche tra Lei e me. I presenti conoscono questi motivi meglio di me, rendendo così superfluo il mio enumerarli. Ma non conosco in gran parte qualche aspetto che mi permetto di rivelare, perché la gioia loro e di tutti si accresca. Ho avuto l'onore di esserLe vicino la scorsa estate e apprendere direttamente la Sua reazione alla mia elezione a Vescovo di questa Chiesa come pure la notizia della Sua elezione alla dignità episcopale e al servizio della Sede Apostolica. Ebbene ho potuto constatare quanto radicato fosse il Suo legame a questa Chiesa, ai Pastori e ai sacerdoti che l'hanno guidata e da cui Lei ha ricevuto la fede e la cultura. Desidero qui manifestarlo perché da novello Padre di questi fedeli e dei loro sacerdoti so che essi ne proveranno gran gioia, come per altro hanno mostrato accorrendo numerosi a Roma per la sua ordinazione episcopale. Ho appreso a conoscere ed amare tanti luoghi e tante persone di questa Diocesi, ancor prima di incontrarli, per osmosi dal Suo entusiasmo ed affetto generali.

La seguiamo, pertanto, Eccellenza con la assidua preghiera mentre siamo certi che Lei ci segue con la Sua come non ha mai smesso di fare per questa Chiesa Madre di Acireale. E quale segno, per quanto piccolo e semplice, di questo legame indelebile iniziato con i sacramenti dell'iniziazione cristiana e proseguito con il diaconato e il presbiterato, e adesso trasformato ma niente affatto cancellato, accolga un anello che desideriamo donarLe, con l'incisione dell'immagine dell'Annunziata, alla quale è dedicata questa Basilica Cattedrale e lo stemma della Diocesi. Ogni anello indica un legame; quello che lei ha contratto con la Chiesa acese sarà significato d'ora in avanti anche tramite questo anello. Auguri vivissimi!

## Omelia Messa di Accoglienza S.E.R. Mons. Giuseppe Sciacca

“«Credo, Signore, nello Spirito Santo, nella santa Chiesa cattolica, nella comunione dei santi». Là risiede la mia speranza, il mio coraggio, la mia fiducia; là è fondata la mia sicurezza, quando confesso la mia fede ... Se mi è dato, Signore, di «amarti e di amare il mio prossimo» (Mt 22, 37-39), sebbene piccoli e scarsi siano i miei meriti io nutro una speranza ben più alta, che va al di là dei miei meriti: confido che per la comunione della carità i meriti dei santi mi verranno in aiuto, sì che alla mia insufficienza e imperfezione supplirà la comunione dei santi.” Così Baldovino di Ford, abate cistercense e poi vescovo del dodicesimo secolo, ci attesta la multiforme ricchezza della comunione dei santi, fonte di grazia ma anche autentica speranza sostenuta dalla tenera carità della condivisione dei meriti. Tentiamo, figli e fratelli carissimi, con l’aiuto dello Spirito di penetrare almeno tre aspetti di questa ricchezza.

**1. I santi ci portano Cristo e la sua grazia.** I santi sono gli uomini nuovi che vivono la giustizia del Regno dei cieli, quella che proviene dal sangue dell’Agnello e non dalle proprie opere, dal proprio vanto o dalla semplice capacità umana. Dai primi decenni della sua esistenza, la comunità cristiana tenne in onore e pose in alto alcuni suoi membri, raccontandone la vita e le gesta, lasciando intendere che in essi riconosceva e additava dei veri modelli. Sebbene quest’uso non fosse del tutto conosciuto al mondo pagano classico, anzi era diffusa l’abitudine di creare una galleria degli uomini illustri, si evidenziò ben presto che la proposta cristiana si caratterizzava per una forte novità, che si poneva persino come alternativa a quella classica. Non elogiava le grandi e pur nobili gesta di eroi di guerra, vincitori di battaglie e liberatori di popoli, né i ricchi e potenti signori che avevano beneficato il popolo, neppure geni dell’arte che avevano esaltato

le bellezze e le forme umane. Da Pietro a Paolo, da Ignazio di Antiochia ad Antonio Abate, per non dimenticare le nostre prime martiri siciliane, le inermi Agata e Lucia, o più tardi Venera, gli uomini e le donne posti sul lucerniere erano persone spesso comuni, delle quali non si tacevano eventuali limiti, le cui gesta non arrecavano vantaggi materiali ai popoli, anzi erano spesso semplici e, agli occhi dei potenti, persino trascurabili.

Avevano certo la forza di proclamare Gesù quale Messia e Figlio del Dio vivo, più potente di qualunque altra potenza, il quale li aveva tratto dalle tenebre alla luce. Così la nobile Aura, di regia famiglia, nella città di Ostia rispose al vicario dell’imperatore Claudio, Ulpio Romolo: *“Miser si scires Deum creatorem coeli et terrae: non proferres ex ore tuo blasphemias!”*. “O misero, se conoscessi il Dio creatore del cielo e della terra, non proferiresti con la tua bocca simili blasfemie!”. E nonostante iniziarono le torture, Aura si rivolse direttamente al suo Gesù ringraziandolo di averla sollevata dall’inferno alle sublimità celesti. Se Romolo, adesso nervoso e sprezzante, le chiede: *“Ubi est? Quem praedicas Christus tuus liberet te!”*, “Dov’è? Ti liberi il tuo Cristo che predichi!”. Ed Aura risponde con coraggio: *“Ego digna non sum, sed ille qui dignatus est me de caligine mundi eripere, potens est te et Claudium destruere”*, “Io non sono degna, ma colui che si è degnato di stapparmi dalla tenebra del mondo, e capace di distruggere te e Claudio”. Queste poche battute, esemplari di mille altre di ieri come di oggi, indicano quanto frontale sia lo scontro tra la luce della verità, che è Gesù Cristo, e la tenebra del mondo, guidata dal principe di questo mondo, come ricorda l’evangelista Giovanni.

Più che la grandezza delle opere compiute, più ancora del coraggio che semplici uomini e donne tirano fuori pure dinanzi alla morte, i cristiani hanno visto in costoro il riprodursi della lotta tra la luce e le tenebre, tra la verità e la menzogna, che già avevano visto nella Pasqua di Cristo, tanto da poter riconoscere nella loro vicenda storica il sigillo dello Spirito di Cristo. Così il Concilio Vaticano II potrà affermare: “Nella vita di quelli che ... sono

più perfettamente trasformati nell'immagine di Cristo (cfr. 2 Cor 3,18), Dio manifesta agli uomini in una viva luce la sua presenza e il suo volto. In loro è egli stesso che ci parla e ci dà un segno del suo Regno verso il quale, avendo intorno a noi un tal nugolo di testimoni (cfr. Eb 12,1) e una tale affermazione della verità del Vangelo, siamo potentemente attirati" (LG 50).

**2. Dio ci parla tramite i santi nel cammino della storia.** Il Concilio evidenzia la ragione di fondo per la quale subito la comunità cristiana prese a venerare i santi: essi sono la presenza, anzi la trasparenza di Dio; né questa presenza è muta, anzi, è parola che illumina e parla lungo la storia e per le strade del mondo.

Non a caso Agostino d'Ipbona chiedendosi cosa significhi il monte sul quale Gesù pronuncia il discorso, il cui inizio abbiamo oggi letto, risponde che esso indica i precetti maggiori della giustizia, maggiori rispetto ai minori già dati agli Ebrei. Le beatitudini sono più grandi perché, pur fondati sulla fede, come i minori (cioè la Legge di Mosè), direttamente schiudono le porte della beatitudine, aprono il segreto di poter gustare la vita eterna già in questo mondo. La vita celeste non può che manifestarsi sulla terra in modo quasi nascosto, non certo per mancanza di forza, di mezzi o di ricchezza, ma per la debolezza e il limite della creatura che la riceve, oltre che per la minaccia della menzogna e del peccato a cui è soggetta. Per tal ragione la prima beatitudine, quasi porta per le altre, è quella dei poveri in spirito, cioè gli umili e coloro che temono Dio, se è vero che l'umiltà è la via per la somma sapienza e il principio della sapienza è il timore del Signore. E poi i miti, che non resistono al male, ma vincono il male con il bene; essi godono della stabilità e della solidità della perpetua eredità, perché a questa solo legati da buon affetto. Sicché, mentre i violenti litigano e si combattono per i beni della terra, i miti la possederanno e non potranno essere cacciati. E i puri di cuore? Quanto sono stolti coloro che cercano Dio con gli occhi del corpo, mentre Egli è visto con gli occhi del cuore, con gli occhi semplici.

La perfezione poi è nella pace, dove nulla è in contraddizione. I figli di Dio sono pacifici perché nulla resiste a Dio, e senz'altro i figli devono avere somiglianza con il Padre. I pacifici infatti risiedono in se stessi, riconciliando tutti i moti dell'animo e assoggettandoli alla ragione. In essi ogni cosa è ordinata, affinché ciò che nell'uomo eccelle, domini su tutto il resto che egli ha in comune con le bestie. E a sua volta essi sono beati perché la mente e la ragione sono sottomessi al più grande, cioè alla stessa verità, Cristo Figlio di Dio. Né lo spirito umano potrebbe regnare sugli inferiori se a sua volta non fosse sottomesso al superiore. Questa pace è costituita e confermata dall'interno, resistendo a tutte le persecuzioni esterne. Non la conosce se non chi la vive, mentre chi non la vive non riesce a comprenderne la forza diamantina, come abbiamo visto, dal dialogo citato tra Romolo ed Aura fino a coloro che quasi un ventennio fa trucidarono a Palermo padre Pino Puglisi. Colui che non conosce il segreto valore della perla evangelica, irride o stupisce dinanzi alla proclamazione dello stato di beatitudine per i perseguitati a causa della giustizia o per coloro che piangono, per i misericordiosi o per gli affamati della giustizia.

**3. I santi ci accolgono nella fraterna carità.** "Non veneriamo però la memoria degli abitanti del cielo solo per il loro esempio, ma più ancora perché l'unione della Chiesa nello Spirito sia consolidata dall'esercizio della fraterna carità (cfr. Ef 4,1-6)": continua la Lumen Gentium. E quale carità se non quella che ci congiunge in modo stabile e duraturo con il Cristo. Francesco di Sales distinse l'amore dall'amicizia; infatti si può amare senza essere riamati, come pure la distinse dalla carità, per sottolineare che quest'ultima si modella sull'amore del Cristo, il quale ama gli uomini senza attendere da questi di essere riamato. L'amicizia, invece, insegna il Vescovo ginevrino, essendo fondata sulla comunicazione è amore ricambiato e, per di più, consapevole. A sua volta, le amicizie si differenziano secondo la diversità dei modi di comunicare e i modi di comunicare si differenziano secondo i beni che costituiscono l'oggetto dello scambio; ad esempio, se si

tratta di beni falsi e vani, l'amicizia è falsa e vana; se si tratta di beni veri, l'amicizia è vera; e migliori saranno i beni, migliore sarà l'amicizia.

Immediato il nostro pensiero corre alla solennità odierna e gioisce nel capire che con i santi non solo amiamo e siamo riamati, ma consapevolmente scambiamo i tesori più grandi, come la vita divina medesima. Da uomo esperto nelle vie di Dio e nell'amicizia spirituale, Francesco di Sales tesse le lodi di questa vera amicizia che è la comunione dei santi: "è bello poter amare sulla terra come si ama in cielo, e imparare a volersi bene in questo mondo come faremo eternamente nell'altro. Non parlo qui del semplice amore di carità, perché quello dobbiamo averlo per tutti gli uomini; parlo dell'amicizia spirituale, nell'ambito della quale, due, tre o più persone si scambiano la devozione, gli affetti spirituali e diventano realmente un solo spirito. A ragione quelle anime felici possono cantare: Com'è bello e piacevole per i fratelli abitare insieme. Ed è vero, perché il delizioso balsamo della devozione si effonde da un cuore all'altro con una comunicazione ininterrotta, di modo che si può veramente dire che Dio ha effuso la sua benedizione e la sua vita su simile amicizia per i secoli dei secoli. Mi sembra che tutte le altre amicizie siano soltanto fantasmi a confronto di questa e i loro legami anelli di vetro e di giaspetto, a confronto del legame della devozione che è tutta di oro fino".

4. Avviandomi a concludere, ognuno comprenderà facilmente quanta gioia ci invada oggi, dal momento che la nostra preghiera, aspirata quasi e condotta dal vortice dello Spirito con tutti i santi fin nel cuore di Dio, si elevi in questa cattedrale in un'occasione così singolare quale quella dell'accoglienza da parte della comunità diocesana acese di un suo figlio che raggiunge la pienezza del sacerdozio cattolico, ovvero la piena configurazione a Cristo pastore. Non è solo lei, Eccellenza reverendissima, Mons. Sciacca a gioire, emozionata, nel celebrare la divina liturgia in questa cattedrale. Il Signore e lei stesso ci concedete oggi un gran gaudio, consentendoci di gustare e di crescere nelle realtà che contempliamo e

celebriamo nella fede. Non viene forse dalla grazia divina assecondata dalla Sua probità nella sequela evangelica, nell'obbedienza alla Chiesa e nel commercio dei talenti che il Signore le ha dato, l'esser stato elevato dal Santo Padre all'episcopato? Non siamo dunque noi debitori alla grazia divina e ai meriti da lei acquisiti? Ancora il santo Vescovo di Ginevra mi viene in aiuto nell'esprimere i pensieri, quando parla delle amicizie particolari verso singole persone. Pur riconoscendo che in un monastero e tra i religiosi, dove si tende ad un unico fine, queste sono superflue se non pericolose, per coloro che vivono nel mondo e abbracciano la vera virtù, esse sono quanto mai di sostegno. Sarei tentato di appropriarmi con i confratelli presbiteri e vescovi presenti del singolare privilegio di condividere con lei un'amicizia spirituale particolare; ma comprendo che non occorre, conoscendo i sentimenti del suo animo, quanto cioè lei desidera tendere alla vera devozione, direbbe il Sales, quell'amore che spinge ad operare con cura, spesso e con prontezza secondo i disegni di Dio; sapendo che questo è quel che lei desidera, è necessario piuttosto che noi sacerdoti, avvertendoci indubbiamente debitori, siamo spronati a proporci senz'indugio questo medesimo intendimento per poter godere con lei della piena comunione dei fini. L'Annunziata ci avvolga nel suo gaudio silenzioso e profondo e ci ottenga dal Figlio questa grazia; santa Venera e san Sebastiano ci diano la forza di custodirla intatta.